

Il reportage

Le due Israele

Francesca Mannocchi La Stampa 22-10-23

Tel Aviv - «È il nostro Olocausto, è l'Olocausto del 2023». Myriam ha 46 anni, nella strage di Reim ha perso il figlio di 26 anni. Era lì con un gruppo di amici, non è più tornato a casa. Myriam ogni giorno si ritrova con gli altri familiari degli ostaggi, e sostenitori del loro rilascio, fuori dalla base militare di Kirya, nel centro di Tel Aviv. Ieri ha speso la giornata lì, seduta su un muretto, accanto al marito. Di fronte a lei due file di sedie, occupate dai parenti dei rapiti, intorno altre decine di persone sventolavano la bandiera israeliana. Sul lato opposto della strada le foto di chi è stato portato via da Hamas, da due settimane nella Striscia di Gaza, e non ha fatto ritorno. Non si sa niente dei bambini, dei giovani, degli anziani. Un cartello recita: *cosa faresti se fosse tua figlia?* Altri, in tante lingue diverse, dicono: portate indietro i nostri bambini.

Il suo ragazzo non è tornato e lei descrive la sua morte come *«un sogno spezzato. Il dolore non passa e non passerà, perché nessun israeliano che abbia un cuore supererà mai il 7 ottobre»*.

Suo marito, più silenzioso, interviene solo per insultare il governo. Uomo di destra, estrema destra sottolinea, ha sostenuto e appoggiato l'ultimo governo Netanyahu. Oggi lo ritiene responsabile del fallimento che ha portato al massacro ma dice di non poter fare altro che sostenere le sue scelte, costi quel che costi. *«Quando un missile cade non riconosce chi e cosa colpisce, uccide tutti. Ma cosa dobbiamo fare? Hanno ucciso i nostri bambini, le nostre famiglie. Dov'è la proporzionalità della risposta? Se lo sapete, ditcelo»*.

Nemmeno Myriam lo sa, ma sa che i bambini di Gaza non c'entrano. Sono bambini affamati, assetati, puri come tutti i bambini del mondo, dice. Si meritano di mangiare, di avere sogni, come quelli spezzati di suo figlio. *«Soffro per le famiglie che soffrono»*, dice. Da un lato e dall'altro. E però di fronte alla risposta militare israeliana sulla Striscia, la sua pietà vacilla. *«È la gente di Gaza che dovrebbe ribellarsi, è solo quello il modo per salvare i loro figli, non chiedere a noi di non attaccare. Siamo stati massacrati, nessuno può chiederci di sedere tranquilli e cercare un'altra soluzione che non sia la guerra»*.

A pochi passi Noa sistema dei fiori nei vasi e scuote la testa.

La guerra, per lei, non è la risposta alla guerra, la violenza non è la risposta alla violenza, perché la spirale di questi decenni ha dimostrato non solo di non garantire sicurezza ma di aver posto le condizioni per rafforzare, radicalizzare di più e militarizzare meglio Hamas.

Prova a dire parole di pace, Noa, a dire che la vendetta non è la soluzione. Ma lo dice a bassa voce, sincerandosi che i giornalisti che la ascoltano e prendono appunti non siano israeliani. Oggi dire di essere contrari alla risposta armata su Gaza è un'opinione quasi impronunciabile, qui, di fronte alle foto degli ostaggi appese al muro, di fronte alle foto dei bambini di sei, otto anni, di cui non si sa nulla da due settimane. Di fronte agli anziani, portati via sulle sedie a rotelle.

In tanti, sono animati dalla convinzione solida che non esista alternativa all'invasione di Gaza, che non ci sia altro modo per liberare la Striscia da Hamas. È questo che oggi unisce il Paese.

Dopo mesi di proteste che hanno riempito le piazze israeliane contro Netanyahu, oggi le cause di due settimane fa sono chiuse in un cassetto. Archivate per ora le crisi politiche, le accuse di corruzione, le manifestazioni contro la riforma della giustizia, un piano controverso per neutralizzare la magistratura israeliana, che svolge un ruolo chiave nel controllo del potere esecutivo.

Yael Adam ha 24 anni, di cui due e mezzo trascorsi a prestare servizio di leva al Nord al confine con il Libano. Viveva a Bersheeba, poi dopo il 7 ottobre si è trasferita con sua madre e sua sorella

maggiore a Tel Aviv. Nell'automobile ha ancora la bandiera israeliana con cui è scesa in piazza per quaranta settimane consecutive perché temeva che le riforme del governo di estrema destra potessero segnare la fine della democrazia in Israele.

E ora? Ora non è tempo di pensarci, dice. Ora non è tempo di pensare ai membri estremisti del governo, alle riforme inaccettabili. Ora c'è solo la guerra e il sostegno incondizionato all'esercito. Dei due anni e mezzo di leva ricorda *«il divertimento con le sue coetanee e il codice etico dell'esercito. Siamo un esercito con un codice morale altissimo»*, delle vittime delle guerre passate non vuole parlare, come non vuole parlare di Gaza oggi. Il dolore degli sfollati come lei, delle famiglie degli ostaggi e delle vittime degli attacchi di Hamas l'ha frastornata e la fa vacillare ogni volta. Non le era mai accaduto di essere così prossima al dolore delle vittime, e dopo ogni storia che ascolta cammina di fronte al muro con le foto dei rapiti, e sente il bisogno di dire che *«lo Stato israeliano non può che rispondere come sta facendo»*, che fino al 7 ottobre non si vedeva in guerra, ma che ora sarebbe pronta a partire. *«Siamo stati uniti per manifestare e ora dobbiamo restarlo per combattere, tutto il resto va messo da parte. Molti dei manifestanti sono riservisti e sono partiti appena convocati, nessuno dei miei conoscenti ha rifiutato, e non rifiuterò nemmeno io»*.

Yael dice che ora non è il tempo della critica. Che prima bisogna superare la guerra e poi capire contro chi puntare il dito.

È consapevole che il fallimento dell'intelligence sarà un colpo devastante per Netanyahu, che difficilmente la sua leadership sopravvivrà a tutto questo, ma «sarà» e «sopravvivrà» sono verbi declinati al futuro, un tempo che in questa piazza, oggi, per molti come lei non esiste. Per molti è venuta meno l'idea di sé che Netanyahu ha a lungo coltivato, cioè quella di essere il garante della sicurezza.

Oggi, quell'immagine è irrimediabilmente distrutta. Lo dice la gente in strada, e lo confermano i numeri. Secondo un sondaggio pubblicato venerdì dal quotidiano *Maariv*, l'80% degli israeliani ritiene che Netanyahu debba assumersi la responsabilità del fallimento dell'intelligence del 7 ottobre, e anche tra gli elettori del Likud, il 69% ha affermato che Netanyahu dovrebbe assumersi il peso politico di quanto accaduto.

In altri due sondaggi della settimana scorsa, condotti dai ricercatori dell'Università Ebraica e dall'Agam Institute e citati ieri da Haaretz, metà degli israeliani sostiene l'occupazione dell'intera Striscia di Gaza con un'invasione di terra, una parte minoritaria chiede «una massiccia campagna aerea e terrestre, ma senza occupare Gaza» e meno del 10% valuta attacchi tattici mirati solo alle infrastrutture terroristiche di Hamas.

Numeri che raccontano le contraddizioni, le fratture e i dubbi scatenati dallo choc determinato dall'attacco nella società israeliana. Cittadini che parlano del fallimento del governo, ma non hanno una visione su come sarà il futuro. Sanno che dopo il 7 ottobre niente sarà più come prima. Che quell'illusione di sicurezza si poggiava su delle basi tanto brutali quanto fragili e che l'idea stessa di sicurezza che avevano due settimane fa non esiste più, né più esisterà. **P**

er questo la maggioranza degli ebrei israeliani intervistati, sebbene sfiduciata da Netanyahu, sostiene l'offensiva su Gaza, anche perché non ci sono altre opzioni sul tavolo. Ma nessuno si domanda che ne sarà di Gaza alla fine dell'offensiva.

Il leader che ha reso la sicurezza il perno centrale di ogni sua rielezione paga la credibilità di fronte all'attacco più sanguinoso della storia dello Stato di Israele. Questa sarà la sua eredità politica. Nel suo presente, però, ha il Paese alle spalle. Non è un sostegno a lui, alla sua leadership, è la dimostrazione di unità di un paese diviso. Un paese diviso che è unito sull'unico tempo che vive. Il presente della rabbia.—